

«Kommunist», che nell'opuscolo *Comunismo e cristianesimo* apparso nel 1958, scrive: «L'idea di un Dio onnipotente da cui dipendono tutte le cose conduce all'abbassamento dell'uomo... Poiché l'edificazione del comunismo richiede la mobilitazione di tutte le energie... è del tutto errato considerare l'ateismo come un elemento temporaneo del marxismo». Deve essere mantenuta la libertà di culto e l'esclusione di misure amministrative in campo religioso, ma «i credenti dell'Unione sovietica e delle democrazie popolari che ritengono che la necessità della propaganda atea è scomparsa con la soppressione del capitalismo, si sbagliano completamente».

S. R.

L'ultimo dei giusti

«Ed ora ritorniamo alle cose serie», si dice che esclamasse Balzac volendo porre fine ad una interminabile discussione politica sulle sorti del mondo. E le cose serie, si sa, erano per lui i romanzi. Certo, Balzac aveva sul romanzo le sue opinioni, ma tutto sommato, oggi, non pare che si dicano al riguardo cose molto diverse. Che cos'è il romanzo, scriverà Albert Camus ne *L'Homme révolté*, se non rifacimento del mondo secondo i nostri propri desideri e la nostra propria vocazione? Che cos'è il romanzo, si era detto qualche anno prima, se non una colpevole concorrenza fatta non tanto allo stato civile quanto a Dio? C'è dunque qualcosa di più impegnativo, di più serio, di una siffatta ambizione che pretende nientedimeno di rifare, *debitamente* riveduta e corretta, l'opera dell'Eterno?

Si è soliti pensare al romanzo come

un mezzo di evasione e quindi di rifiuto della realtà. Così è forse pensare troppo. Il romanzo è senz'altro un atto di rivolta, ma non contro la realtà, perché anzi la realtà nel romanzo appare tale quale, regolata sulle stesse dimensioni di tempo, di spazio e di luogo, e sulle stesse costanti che sono, per non citare che le principali, l'ingiustizia, l'ipocrisia, la sincerità e l'amore. La rivolta, caso mai, interessa questioni di dettaglio della realtà; meglio ancora: l'interpretazione della realtà. Nella realtà Tartufo è invincibilmente *irricoscibile*, e soprattutto pericoloso. Nel romanzo Tartufo è Tartufo. Tutti lo riconoscono; a tutti è concesso il piacere di odiarlo senza doverlo temere. C'è poi una possibilità nel romanzo, in questo mondo corretto e rifatto a somiglianza della realtà: quella che si concede al protagonista di toccare il fondo delle sue passioni e di vivere interamente la sua avventura. Sonnacchia in ognuno di noi, a dispetto dei tempi e dell'età, una personalità che la meschinità dell'esistenza ha soffocato e relegato nel cassetto dei sogni. Ma che qualcuno provi ad aprire quel cassetto e di quei sogni raccontare la storia... Non c'è dubbio: noi partecipiamo degli affanni e delle gioie del protagonista di cui si scrive, perché in lui ci è possibile vivere la parte di esistenza che ci è stata negata. Il romanzo è immaginazione, anzi visione, anzi, diceva Bergson, possibilità di assumere, in un mondo fatto a nostra misura, il ruolo che avremmo voluto avere e da cui tuttavia dalle circostanze della vita fummo esclusi.

Ciò premesso, è chiaro che quando il romanzo è semplice ritrascrizione della realtà, o di una nostra propria esperienza, com'è per il romanzo detto autobio-

grafico, si possono interessare lettori di palato esigente, ma si lascia quasi sempre nell'indifferenza il grande pubblico. A meno che la realtà sia tale da superare la stessa immaginazione. E quand'è così, raccontare non è più rifare e immaginare; né occorre che l'autore sia necessariamente un artista.

E' il caso di chi si è trovato a dover scrivere della diaspora e dell'odissea degli ebrei nei secoli, dal tardo Medioevo al razzismo di Hitler. Era lecito aggiungere o togliere qualcosa a questo tremendo racconto? Si capisce allora perché intorno al romanzo *Le dernier des justes* di André Schwarz-Bart (Aux Editions du Seuil, Parigi), premio Goncourt 1959, si siano accese tante dispute: è romanzo? non è romanzo? meritava? non meritava? In realtà, ad essere coinvolto non è tanto il romanzo in se stesso, quanto la concezione del romanzo. Di qui le interminabili discussioni. Sappiamo che alla premiazione, se da una parte si è gridato al capolavoro, dall'altra si è gridato allo scandalo e al plagio. Invero da quest'ultima accusa l'autore non ha dovuto faticare molto per difendersi: perché in effetti, di plagio non era lui che bisognava accusare, ma gli Ivan il Terribile e gli Hitler. D'altra parte si sa che i premi letterari, e non è più un mistero per nessuno, sono sensibili, come i *festivals*, a precise esigenze di cassetta, e che la pubblicità, questa cosiddetta anima del commercio, ha la sua parte non irrilevante nel successo.

Dell'autore del libro, André Schwarz-Bart, poco più che trentenne, ebreo, di origine operaia, autodidatta, ben poco c'è da dire. Molto invece del suo romanzo che abbraccia addirittura quasi nove secoli di storia, avendo come luo-

go dell'azione l'intera Europa. La storia comincia esattamente l'11 marzo del 1185, a York, dove, secondo una leggenda, la folla avrebbe massacrato la comunità ebraica. Alla strage sarebbe scampato il piccolo Salomon Lévy, al quale poi sarebbe apparso l'Eterno che gli avrebbe promesso, per ricompensare la grandezza e la pietà del padre, il rabbino Yom Tov Lévy, il privilegio di un giusto per ogni generazione. A partire da questo momento la leggenda diventa cronaca, ed è la cronaca della famiglia Lévy nei secoli, di questi giusti, della loro triste odissea in una Europa che in ogni parte li umilia, li perseguita, li disperde. Sullo sfondo, si vede, è il martirio della razza. L'ultimo, e precisamente l'ultimo dei giusti, sarà Ernie Lévy, nostro contemporaneo, che vive il dramma delle grandi deportazioni tedesche. Egli concluderà con la moglie la secolare avventura del casato in un forno crematorio del campo di sterminio di Drancy, nel 1943, ridotto in cenere, come milioni di suoi correligionari. Egli muore, e, morendo, muore sci milioni di volte, dice l'autore, e tuttavia è ancora vivente, e non si sa dove. E poiché vive ancora, è da supporre che debba vivere con lui ancora l'odio di razza. Lugubre presagio in una non meno lugubre coincidenza: il libro veniva premiato nello stesso momento in cui apparivano le prime manifestazioni antisemite.

Milioni di esseri, conclude l'autore, sono stati cancellati dalla superficie della terra, senza lasciare tracce. Per loro non è nemmeno possibile un pellegrinaggio. Il solo pellegrinaggio possibile, dice l'autore, sarebbe di guardare con malinconia un cielo in tempesta.

Antonio Frescaroli